

ANTONIO ALIOTTA. — *L'individualità nazionale del pensiero* (in *Politica* di Roma, a. II, n. 10, febbraio 1920, pp. 19-23).

Ancora un'altra asserzione della nazionalità nella scienza, che è motivo obbligato per i professori di università nelle loro prolusioni: obbligato soprattutto perchè essi non sono tanto fertili di spirito da saperne trovare di nuovi. Ma l'asserzione non riesce neppure questa volta a passare dall'assertorio all'apodittico o dimostrativo, e, tutt'al più, strisciando mostra il guizzo di una piccola coda, che è una slogicatura. L'Aliotta pare che abbia finalmente appreso (e più o meno esattamente inteso) che il pensiero è sempre personale, ossia universale concreto e individualizzato. E sta bene (o più o meno bene). Ma egli poi alla parola «individuale» fa tener dietro, quasi furtivamente, l'altra: «e nazionale», scrivendo che il pensiero ha sempre, e non può non avere, «colorito individuale e nazionale»; che nei trattati scientifici si scorge «l'impronta della personalità individuale e nazionale»; che bisogna rispettare «la seconda ricchezza delle varietà individuali e nazionali»; e via. Ora, codesto *arri* non ci mis'io. In filosofia, è noto il rapporto dialettico di universale e individuale, infinito e finito, e simili; ma non si sa nulla del rapporto dell'universale con la diade individuale + nazionale; la quale, inoltre, potrebbe diventare addirittura una serie su questo tipo: individuale + nazionale + classistico (borghese, proletario, ecc.) + sessuale (maschio e femmina) + età della vita (giovane, adulto, vecchio), ecc. ecc. Ossia, a questo modo, il concetto d'individuale riceverebbe stranamente l'aggiunta di questa o quella o di tutte le astrazioni che si possono formare su di esso, rompendo la sua unità. Slogicatura evidente. E il perchè di essa? Il bisogno di provocare un sospiro d'intenerimento e un empito di orgoglio negli uditori, che converrebbe concepire come disposti soltanto ad ascoltare parole di critica e di verità, e si ama invece immaginare come pile sovraccariche di elettricità patriottarda; e l'insegnante come colui che debba provvedere ad accrescere la forza della scarica. Siamo veramente, in Italia, ridotti a queste condizioni morbose e pietose? No, ma *sic voluer priores*. Così vogliono i retori.

B. C.

GIUSEPPE RENSI, della R. Università di Genova. — *La scepsi estetica*. — Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1920 (16.^o, pp. xxiii-253).

È un nuovo volume, dei tanti che il signor Rensi viene facilmente imbastendo, dopochè un giorno egli ebbe concepito il luminoso entimema: «Gli uomini non sono d'accordo; dunque, la soluzione non esiste». Onde, fattosi sereno e libero, si crede ormai lecito di mettere in istampa tutte le

sciocchezze che la sua lingua, combinando suoni vocali, può pronunciare: per es., che Dante è una bugia convenzionale, che Ariosto e Tasso non sono poeti, che Bruno e Campanella appartengono al manicomio e Vico alle teste deboli; che una letteratura italiana, fino al secolo decimottavo, non esistette; ecc. ecc. Tutto ciò senza spirito, senza stile, senza una giustificazione qualsiasi neppure nel campo delle bizzarrie: recitato così, scioccamente. E scioccamente egli ci avverte di volta in volta, che è vano contraddire i suoi giudizi, perchè, contradicendoli, si confermerebbe che gli uomini non vanno d'accordo e si ribadirebbe la dottrina sua, lo Scetticismo. Non nutra questa speranza, il signor Rensi: egli non sarà contraddetto. Tutt'al più, la lettura del suo libro muove la domanda (domanda da contribuente): — Come mai l'autore di questa roba è potuto diventare insegnante di università, professore di filosofia morale nell'università di Genova? Con quale coscienza sono stati affidati a costui giovani da educare e da indirizzare nel cammino della scienza? — Domanda che, naturalmente, non va rivolta a lui, ma alla Commissione esaminatrice, che lo ha mitriato. E domanda, in fondo, rettorica, perchè ad essa si sa che non sarà data risposta, e la risposta stessa non importerebbe.

B. C.